

Il magico potere del fallimento

Vincenzo Alessandro

Filosofo, scrittore, giornalista, docente di filosofia nell'Istituto di Scienze Politiche di Parigi (spesso indicato brevemente come *SciencesPo*), ma con una lunga esperienza maturata nei licei francesi: questo è Charles Pepin, quarantacinquenne autore de *Il Magico Potere del Fallimento, Perché la sconfitta ci rende liberi*.

Il libro è un breve saggio del 2016, tradotto in Italiano per Garzanti l'anno successivo. In verità, le prime pagine potrebbero dare l'impressione di una certa artefatta pubblicitaria americana, spesso di stampo consolatorio, volta a suscitare nel lettore un atteggiamento positivo nei confronti della vita. Cose del tipo: *In te non c'è nulla di sbagliato, Diventa padrone del tuo destino*, e via dicendo, ma Pepin non è uno dei tanti divulgatori statunitensi di una versione ridotta e riduttiva delle teorie comportamentiste, con le quali la psicologia americana ha adattato al pragmatismo di quel popolo l'astrattezza e la complessità della psicoanalisi, scienza europea, e quindi massimamente portata ai voli pindarici. Pepin è, in primo luogo, un filosofo, per di più francese, quindi propenso a pensare in grande, alle determinanti di fondo dell'agire umano. Ecco, allora, che l'apparente banalità del detto popolare *sbagliando si impara* (che banale non è, ma tale ci appare per via dell'uso frequente) diventa, nel suo libro, lo scenario della prima grande contrapposizione della storia della filosofia (ce ne saranno tante altre), quella tra Eraclito e Parmenide, tra il *panta rei* e l'*immobilità dell'essere*, passando poi per l'altra, non meno grande e irrisolta, tra *razionalismo europeo* ed *empirismo anglo americano*, per approdare, infine, a quella tra l'esistenzialismo di Sartre e la filosofia dell'intenzione di Kant. Tante apparenti dicotomie che, in fondo, sono tutte la medesima.

Che relazione c'è tra Eraclito, Steve Jobs, il tennista Rafael Nadal e la didattica europea?

Il libro inizia con la storia di Rafael Nadal e della sua sconfitta, nel 1999, all'età di tredici anni, in un campionato mondiale giovanile di tennis, ad opera di un avversario francese, Richard Gasquet, allora grande speranza dello sport transalpino. Battuto in modo inequivocabile dal suo antagonista, a distanza di oltre tre lustri, Nadal lo ha surclassato, in fatto di titoli sportivi, e lo ha sempre battuto nei quattordici incontri succedutisi nella loro carriera. Dice Pepin, «è lecito allora chiedersi: cosa ha fatto la differenza?» Sostanzialmente, due cose: l'umile sforzo da parte di Nadal di esaminare le ragioni della sconfitta, da un lato, e il senso eccessivo di sicurezza nelle proprie possibilità da parte di Gasquet, dall'altro.

Dopo la storia di Nadal, Pepin ne racconta diverse. Nota al grande pubblico quella di Steve Jobs, licenziato dalla Apple che, pure, aveva fondato assieme a Steve Wozniak, nel 1985, e ritornato a guidarla solo nel 1996, con i risultati che tutti conoscono. Meno conosciuta, ma dello stesso tenore, quella di Soichiro Honda, cui la Toyota rifiutò l'assunzione come ingegnere, il che lo indusse a fondare una propria azienda costruttrice di scooter, oggi nota in tutto il mondo nel settore dei moto/autoveicoli. Abbastanza noti anche i fallimenti universitari che condussero Darwin a imbarcarsi sul brigantino *Beagle*, indirizzandolo verso la biologia e l'evoluzionismo. Tralasciamo le numerose altre vicende ricostruite da Pepin con discreta capacità narrative, per giungere al cuore del ragionamento che guida l'autore: ossia l'utilità, ma, forse, occorre dire di più, l'es-

Il magico potere del fallimento

senzialità del fallimento ai fini del raggiungimento dell'obiettivo, che appare come il risultato di successive approssimazioni. Processo icasticamente rappresentato da un detto di Nelson Mandela riportato nel testo e addirittura in copertina: «*Io non perdo mai. Certe volte vinco, altre volte imparo*».

In che modo tutto ciò ha a che fare con il confronto tra le grandi correnti ideali della cultura filosofica? Sostanzialmente Pepin individua una contrapposizione primigenia del pensiero occidentale, quella tra Eraclito, da un lato (*tutto scorre, non ci si bagna mai due volte nello stesso fiume*), e Parmenide, dall'altro, il quale, al contrario, giudica il divenire pura illusione, alle cui spalle c'è la Verità Ultima dell'Uno immobile ed eterno. Per Eraclito, e i filosofi che, nelle diverse epoche ne hanno seguito l'ispirazione, *l'esistenza* (e, quindi, il divenire) *precede l'essenza*. Per Parmenide e i suoi epigoni è esattamente il contrario. Si capisce bene che la questione non è di poco rilievo. Ebbene, dice Pepin, «*Nella nostra tradizione Parmenide ha prevalso su Eraclito. Gli eraclitei, come Nietzsche e Sartre, sono minoritari. I filosofi maggiori – Platone, Cartesio, Leibniz – sono quasi tutti parmenidei: credono nell'essenza più che nel divenire*». I parmenidei sono evidentemente meno portati al riconoscimento del valore del fallimento, che è, piuttosto, la misura della distanza che corre tra una qualsiasi realizzazione umana e il suo modello ideale, vero e valido in assoluto. Gli eraclitei, invece, come dice Mogol nel testo di una nota canzone musicata da Battisti, *fanno il mestiere di vivere la vita*, la accettano e tentano di giungere alla verità per approssimazioni successive. Una contrapposizione che può essere riletta nella distanza che corre tra la filosofia razionalista dell'Europa continentale e quella empirista propria della cultura angloamericana.

E poiché non esiste nulla di più falso

dell'aforisma inventato da alcuni studenti ostili alla materia, che recita: *la filosofia è quella cosa con la quale o senza la quale tutto rimane tale e quale*, queste diverse propensioni culturali danno luogo a schemi comportamentali e valutativi diversi. Non per caso, dice Pepin, nei paesi di cultura angloamericana prevale la logica del *fail fast, learn fast*, fallisci velocemente per imparare velocemente, mentre in Francia (ma vale anche per l'Italia) l'idea di fondo è quella del *fast track*, ossia mettersi il più rapidamente possibile sui giusti binari.

Come si diceva all'inizio, Pepin è stato a lungo docente nei licei francesi. Era, quindi, inevitabile che questo libro, che rispecchia i diversi profili professionali e culturali del suo autore, dedicasse almeno un capitolo al fallimento scolastico, oltre i numerosi altri riferimenti che si trovano sparsi qua e là nel testo. Già all'inizio Pepin osserva che gli studi Ocse-Pisa evidenziano che «*nei giovani francesi la paura di sbagliare è eccessivamente elevata. Lo dimostra il loro comportamento di fronte ai test a scelta multipla: benché possiedano conoscenze più approfondite della media dei candidati, preferiscono non rispondere piuttosto che rischiare di farlo in maniera errata. Nella loro formazione, infatti, l'errore è troppo poco valorizzato, addirittura considerato un dramma, un'infamia*».

Lo scopo primario del nostro sistema scolastico, dice Pepin riflettendo sulla scuola francese, con parole del tutto applicabili a quella italiana, è stato quello di «*rendere effettiva l'eguaglianza dei diritti, non quello di valorizzare le particolarità*». L'eguaglianza, dunque, doveva passare anche attraverso l'eguale possesso del sapere, l'accesso alle medesime nozioni, il che ha per lungo tempo garantito, dice Pepin, il funzionamento dell'ascensore sociale (non senza perdite, aggiungiamo noi, ricordando la lezione del prete ribelle di Barbiana). Ecco perché la scuola chiedeva a tutti gli alunni il raggiungimento dei medesimi obiettivi formativi, salvo certificare - come ci ricorda sempre l'impertinente priore toscano - il diverso grado di possesso individuale conseguito da ciascuno, e fondare, su questo e sul retroterra che ciò rivela, la selezione sociale.

Ma oggi i tempi sono cambiati, la scuola

non è più, né può esserlo di nuovo, quella dell'eguaglianza formale, della norma, dei programmi ministeriali. Dice Pepin (con parole adattissime al contesto italiano): «I tempi sono cambiati. Gli studi Pisa mostrano i risultati deplorabili ottenuti dal nostro paese. Oggi sono le condizioni socioeconomiche a determinare i risultati scolastici. Nelle grandi scuole domina l'immobilismo sociale. Malgrado la buona volontà di insegnanti spesso esemplari, il nostro sistema educativo è in crisi. Non garantisce più la mobilità sociale. Il collegiale di Stains nel Seine-Saint-Denis non riceve più la stessa formazione del parigino o dellionese di centro città. Cinquant'anni fa non era così». Perché, allora, non essendo più quella dell'ascensore sociale, non può diventare la scuola delle individualità, dei talenti, dei profili atipici, brillanti qui, ma deboli là? Il riferimento è al solito esempio finlandese, alla sua flessibilità, alla mancanza di regole rigide: la scuola nella quale gli alunni hanno tempo fino ai nove anni per imparare a leggere e non vengono valutati fino agli undici anni di età. Insomma, l'elogio della didattica individualizzata, delle singolarità. Che è poi la lettura in positivo di ciò che, in negativo, lo psicanalista Massimo Recalcati definisce, ne *L'ora di lezione*, «la scuola della performance» o anche «La Scuola Narciso». «La figura di Narciso» dice Recalcati «è infatti la figura che esige l'abolizione dell'ostacolo, del limite, persino della storia. La formazione si riduce al solo potenziamento del principio di prestazione che deve poter preparare i nostri figli alla gara implacabile della vita. Il fallimento non è tollerato, come non è tollerato il pensiero critico». Recalcati mette l'accento sul rifiuto sociale dell'ostacolo alla realizzazione del narcisismo dell'allievo e a quello della sua famiglia, individuando in questo elemento, ancorché in modo non esplicito, l'origine dell'aggressività verso gli operatori scolastici che tanto spesso trova spazio nelle cronache quotidiane. Dal canto suo, Pepin ci invita ad assumere questo limite come fisiologico, a fondare su di esso il sistema scolastico. Fuggire dalla scuola “degli allievi modello”, che sono quelli che si adattano meglio (e più conformisticamente?) agli obiettivi standard e valorizzare i talenti

individuali. Dice Pepin «*ho partecipato a decine di consigli di classe nei quali i professori preferivano sottolineare le lacune di un allievo in una materia piuttosto che i risultati eccellenti conseguiti nelle altre. Se un allievo di quattordici anni si mostra particolarmente portato per il disegno o il francese, ma ottiene scarsi risultati in matematica, la discussione verterà per lo più su come farlo migliorare in matematica*». Gratta gratta, ecco apparire il volto di Parmenide dietro la filigrana. «*Che cosa occorre dunque fare perché la nostra esistenza sia riuscita? Non avere punti deboli? O avere punti di forza? Essere abbastanza bravi in ogni disciplina, applicando la metodologia senza sbagliare? O accettare il fatto di essere unici tanto nelle nostre abilità quanto nelle nostre debolezze?*».

L'interrogativo di Pepin è, dunque, della massima attualità ed importanza. Perché, di fronte alla crisi della scuola di massa, nata nell'epoca della catena di montaggio e dell'operaio, a sua volta massa, non cambiare i parametri di funzionamento dei sistemi scolastici, in funzione delle individualità, dei diversi talenti e della loro valorizzazione? Azzardiamo una risposta. Forse perché (purtroppo) la scuola non è l'astratta sede nella quale si coltiva la conoscenza, la crescita culturale e spirituale degli studenti. Magari, in via incidentale, succede anche questo, anzi, succede senz'altro, perché nessuno tocca l'acqua (della conoscenza) senza bagnarsi. E, tuttavia, il modello di scuola che ciascuna collettività adotta rimane essenzialmente la prefigurazione del suo progetto di società. La scuola di massa è stata funzionale al passaggio dei paesi occidentali verso una fase di industrialismo più avanzato, così come la scuola della performance è oggi la palestra di una società e di un mondo che interpretano la globalizzazione non come un grande evento di emancipazione umana, di paesi arretrati e popoli che emergono finalmente sulla scena internazionale, ma, piuttosto, come una competizione totale su scala mondiale. E queste società tendono, in modo miope, a ritenere più utile la performance rispetto alla crescita umana e culturale. Dimenticando, per difetto di cultura umanistica, che la prima si basa sulla seconda.

